

Il jazz sta tornando in cantina?

Già da qualche anno, ormai, il jazz non è più merce stagionale esclusivamente estiva, anche se l'interesse per questa musica — sia da parte del pubblico che degli addetti ai lavori — è soggetto ad una continua altalena, oscillante fra gli estremi dell'entusiasmo e dell'indifferenza. Il jazz è di moda? Il jazz è morto? Di certo è una musica cui non è ancora stata attribuita una patente di «dignità» tale da farla stabilizzare nel mercato dell'arte, pubblicamente sovvenzionata; ma è anche una musica che non riesce a sopravvivere nel mercato dell'intrattenimento, che è tutto privato. Certo, la legislazione musicale italiana non prevede l'esistenza. E allora? Allora è subordinata più di altre agli umori di tanti e diversissimi soggetti: impresari e direttori artistici, discografici e assessori.

Il barometro degli umori annuncia che quest'inverno sarà ricco di eventi soprattutto nelle città medie e piccole, mentre le metropoli sembrano definitivamente — e logicamente — convertite al suono «metropolitano» del nuovo rock, alla demenzialità più o meno deliberata della canzonetta. Sono tornate in auge da un pezzo le adunate oceaniche in cui non si sente e non si vede nulla, ma si sta insieme e si comunica (almeno limitatamente al vicino di posto, visto che spesso non ci si può muovere), e il classico concerto in cui si vive e si ascolta in condizioni non subumane pare far parte di una poltiglia che non interessa più molto amministratori, istituzioni culturali e operatori delle grandi città. I piccoli club, le associazioni private, tornano fortissimamente ad essere protagonisti unici dell'attività jazzistica, e l'ipotesi degli enti locali coordinatori in questo campo appartiene quasi al passato.

MILANO
Nelle grandi città, insomma, tira aria di crisi per il jazz, e Milano non fa eccezione. I concerti sono pochi, e di scarsa rilevanza. Al Capolinea c'è un'attività costante incentrata sui jazzisti italiani, intervallata sporadicamente da qualche star americana di media grandezza: Woody Shaw in febbraio, forse James Moody. In un'iniziativa che dovrebbe coinvolgere l'orchestra RAI, al Teatro Cristallo suoneranno Randy Weston il 25-26 gennaio, Mitchell Forman il 19 febbraio e Geny Mulligan il 22-24 marzo.

VENEZIA
Qualche possibilità di realizzare progetti ambiziosi in primavera, e per il momento, tanto jazz nel Carnevale: due gruppi francesi (la Marmite infernale e gli Urban Sax), due italiani (il quartetto di

TORINO
Di fronte alla semi-lontananza dell'ente locale, i privati si arabbiano come possono. Per iniziativa del Centro Jazz dell'Arcei ci saranno delle attività seminari rivolte alle scuole superiori, un paio di concerti, in febbraio, con i pianisti Michel Petruccianni e Ralph Sutton, e il quintetto di Kenny Wheeler in marzo.

GENOVA
Anche qui si rientra nel pri-



Il violonista Leroy Jenkins e, a destra, Art Blakey

Il jazz non è solo un fenomeno dell'estate: basta guardare i cartelloni dei prossimi mesi. Ma le grandi città sonnecchiano, solo i piccoli centri si danno da fare e i vecchi club riemergono



Chiusura in grande, l'11 febbraio, col duo Don Cherry Eddie Blackwell.

vato, visto che il Teatro dell'Opera ha — momentaneamente — sospeso il suo interesse per la musica nero-americana. Al Louisa c'è stato Franco Ambrosetti il 21 gennaio, Ralph Sutton suonerà in febbraio, Eddie Lockjaw Davis e Harry Edison in marzo, e Bud Freeman in aprile.

PADOVA
È, tradizionalmente, una delle città in cui la stabilità della programmazione invernale, ideata e organizzata dal Centro d'Arte degli Studenti dell'Università, è più consolidata. Quel anno ci sarà un concerto del trio di percussione formato da Joe Chambers, Freddie Waits e Warren Smith il 25 gennaio, e un festival del jazz francese in febbraio: Workshop de Lyon, Trio di Michel Petruccianni, J. P. Drouot e Daniel Humair, Martial Solal piano solo. A fine marzo un'altra rassegna di musica contemporanea, dedicata alla ricerca vocale.

VERONA
Città di vecchia tradizione jazzistica, si presenta con un festival molto interessante dedicato alla percussion, e promosso dall'Arcei e dal Comune. Il duo Milford Graves e Andrew Cyrille il 29 gennaio e Walt Dickerson il giorno do-

po. Chiusura in grande, l'11 febbraio, col duo Don Cherry Eddie Blackwell.

BOLOGNA
In attesa che il Comune definisca le possibilità di un vasto progetto, che dovrebbe coinvolgere anche Modena, Reggio Emilia e Ravenna, si muovono i privati. Alla Tavernetta Sampieri ci sarà tanta «mainstream», in alcuni casi di ottimo livello, dopo il quintetto di Woody Shaw, ci sarà il quartetto di Stan Getz, il 16 febbraio, il quartetto di Piergiorgio Farina, l'11 marzo, i Jazz Messengers di Art Blakey in aprile e Philly Joe Jones in maggio.

FIRENZE
Nel capoluogo toscano, il cambio della guardia all'Assessorato alla Cultura (con l'avvento del socialista Abboni) ha determinato la chiusura del rubinetto dei finanziamenti per le associazioni culturali autonome, che pure negli anni passati avevano ottenuto risultati rilevanti. L'Arcei, l'Afratellamento, l'Andrea del Sarto, l'HumorSide. Nonostante ciò, ci sarà un'attività concertistica con s. adenza settimanale, curata dall'Arcei e finanziata coi proventi delle scuole di

UMBRIA
Dai tempi di Umbria Jazz, si fa sempre riferimento al solito circuito impresariale, il quale fornisce la merce che ha poca fantasia e tanta mainstream di qualità. L'ottetto di Cedar Walton e i Jazz Messengers di Art Blakey saranno a Terni all'inizio di febbraio. Il quartetto di Milton Jackson e, forse, Gato Barbieri, al Teatro Morlacchi di Perugia in marzo. La stagione è promossa dalla Re-

musica. I principali appuntamenti sono: il quartetto di Don Moye in gennaio, il percussionista Milford Graves e l'Orchestra del C.A.M. in febbraio, il quartetto di Roscoe Mitchell, il sestetto di Steve Lacy e il piano solo di Muhal Abrams in marzo, il trio di Leroy Jenkins e quello di Julius Hemphill in aprile.

PISA
Il Centro di Ricerca sull'Improvvisazione Musicale, legato all'Arcei, sembra avere qualche problema nel finanziare la propria attività invernale, e preferisce concentrare gli sforzi sulla rassegna estiva. Certamente ci sarà musica nel carnevale: l'Arcei Ensemble di Chicago e non si sa bene che altro.

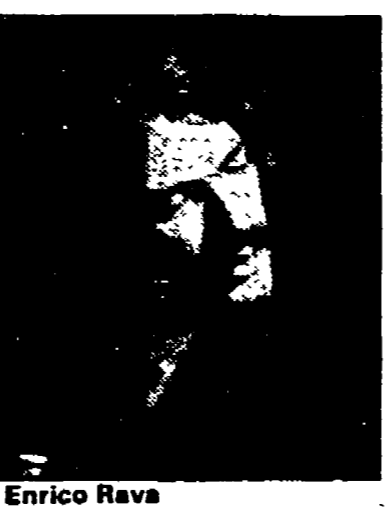
PALERMO
Per il Brass Group — associazione che ha anche una sede a Messina — un'attività invernale spesso nobilitata da nomi celebri è ormai consuetudine. In questo caso il top è rappresentato da una allattante a prendere in giro il trombonista Buster Williams e il sassofonista Harold Lande, il sassofonista Keith Tippett e Elton Dean in gennaio; il gruppo di Enzo Randisi e Larry Nocella e Pietro Tonolo, in febbraio; il quintetto di Kenny Wheeler e il sestetto di Gianni Cavallaro, in marzo; il quartetto di Claudio Fasoli, il sassofonista Harold Lande, e i Jazz Messengers di Art Blakey in aprile.



Don Cherry



Steve Lacy



Enrico Rava



Lester Bowie

gione, dai Comuni e dalle Aziende di Soggiorno, e organizzata dall'Arcei.

ROMA
Sembra, in un primo momento, che i soporiferi fasti del jazz all'Opera avessero fatto per questa musica terra bruciata, avendo dilapidato un finanziamento comunale di duecento milioni, e determinato un rialzo spropositato nei cachet dei musicisti. Invece, dopo un inverno insolitamente quieto, stiamo arrivando apparentemente al digiuno. Il Music Inn, per l'antirevole ostinazione di Pichi Pignatelli, riprende una programmazione costante, concentrando tutto sui giganti del jazz: Jonny Griffin e Dexter Gordon in marzo, Stan Getz in aprile. Altro appuntamento importante è sempre in marzo — col sestetto di Cedar Walton e Bobby Hutcherson. In attesa di riprendere il discorso sul jazz, si sta cercando di riattivare il club: Walter Dickerson in gennaio, una rassegna di pianisti italiani — tutti i lunedì — in febbraio, e un'altra dedicata alla voce in marzo. Qualche nome: Franco D'Andrea, Antonello Salis, Enrico Pieranunzi, fra i pianisti; leziana Cheloni, Rita Marcotulli, Clara Murtas, e, forse, Diamanda Galas, fra le vocalisti.

IESI
Già lo scorso anno, il comune della cittadina marchigiana aveva promosso una piccola stagione concertistica, con nomi prestigiosi e non ignoti. In marzo riprende il filo del discorso, con l'Arcei Ensemble, la nuova Band di Carla Bley, il quartetto di Kenny Wheeler.

POTENZA
L'Arcei propone tre concerti, dei quali uno — a fine gennaio — è di estremo interesse, col trio del vibrafonista Walter Dickerson, comprendente Cyrille e il jazz Messengers di Art Blakey. Il secondo è un cartellone dell'onnipresente Arcei Ensemble e il sassofonista Oliver Lake.

PALERMO
Per il Brass Group — associazione che ha anche una sede a Messina — un'attività invernale spesso nobilitata da nomi celebri è ormai consuetudine. In questo caso il top è rappresentato da una allattante a prendere in giro il trombonista Buster Williams e il sassofonista Harold Lande, il sassofonista Keith Tippett e Elton Dean in gennaio; il gruppo di Enzo Randisi e Larry Nocella e Pietro Tonolo, in febbraio; il quintetto di Kenny Wheeler e il sestetto di Gianni Cavallaro, in marzo; il quartetto di Claudio Fasoli, il sassofonista Harold Lande, e i Jazz Messengers di Art Blakey in aprile.

Filippo Bianchi

CINEMAPRIME «La pazza storia del mondo»

Eretici accorrete, da Torquemada si balla il musical

LA PAZZA STORIA DEL MONDO Regia: Mel Brooks. Scritto e prodotto da Mel Brooks. Interpreti: Mel Brooks, Madeline Kahn, Dom De Luise, Gregory Hines, Sid Caesar, Harvey Korman, John Hurt, Mary Margaret Humes, le «congiugate» di «Playboy». Effetti speciali visivi: Albert J. Whitlock. Scenografie: Harold Michelson. Musiche: John Morris. Comico, USA, 1981.



Un'inquadratura della «Pazza storia del mondo»

Sapevate che i Dieci Comandanti in realtà erano quindici (fu Mosè, il maldestro, a farsi cadere dalle mani una delle tre tavole)? E che l'ultima cena di Gesù e degli apostoli fu interrotta più volte dal quel rompicatole di Leonardo da Vinci, fanatico della pittura frontale? E che la sanguinosa plebe di Parigi, alla vigilia della Rivoluzione Francese, era così povera da non avere neppure una lingua (che rabbia parlare tutti con questo ridicolo accento alla Maurice Chevalier)? Gatta ci cova, direte voi; e infatti questa è la Storia secondo Mel Brooks. Dopo tre anni di silenzio, il regista burlesco di *For favore non toccate le vecchiette* e di *Frankenstein junior* ha imbastito un kolossal vero e proprio (10 milioni di dollari) sulla storia del mondo. Dalla scoperta primitiva del sesso all'età della pietra, dall'Antico Testamento alla decadenza dell'Impero romano, dalle torbide pagine dell'Inquisizione spagnola alla decapitazione di Luigi XVI, i parecchi millenni ci sfilano davanti in poco più di cento minuti di proiezione, quasi un'antologia di «controinformazione» ispirata a un semplice ma efficace concetto: ridiamoci sopra, ma ricordiamoci che la povera gente, dal falbo dell'uomo, è stata sempre fregata dal potere. Eccessivo e colorito come al solito (qui ritra il verso ai filmati di Cecil De Mille, ma si diverte anche a prendere in giro il Kubrick di *2001, Odissea nello spazio*), l'eclettico Mel Brooks si è però fidato troppo dell'ironia e della parodia televisiva. Lenno alle frecce della sua satira. Forse è colpa del doppiaggio «maccheronico», forse del montaggio, fatto sta che questa *Pazza storia del mondo* è pazzia solo un po' e pure un tantino noiosa. Per intenderci, non è la volgarità di certi personaggi o la pesantezza di alcune battute a dare fastidio; è esattamente il contrario. Nel senso che Brooks, forse per evitare nuove polemiche, ha preferito rincorrere la simpatia del pubblico americano, ha preferito non portare alle estreme conseguenze il tono della co-

micità. Insomma, sospesa tra odori bassi e profumi più aerei, l'ironia del film esita a trovare una giusta dimensione, col risultato di apparire sguaiata a metà e raffinata a metà. Prendete l'imperatrice Nympho, donna viziosa e abile organizzatrice di orge. La trovata di farla parlare in slang americano, con tanto di chewing gum in bocca, e di circondarla di appetitose vergini vestali (le «congiugate» di *Playboy*) era perfettamente in tono con lo spirito dell'episodio romano. Ci si poteva costruire un piccolo numero sopra; e invece Mel Brooks, nei panni di Comicus, «flosus impegnativo» ridotto a fare l'attore teatrale alla Bob Hope, si fa sfuggire l'occasione, in favore di un inutile passaggio sulla pigrizia dei senatori romani. Ah, il «messaggio», il «messaggio»...

Detto questo, *La pazza storia del mondo* annovera anche dei momenti memorabili, come il «viaggio nella Spagna di Torquemada. Qui, facendo appello al gusto tutto americano del musical, il televisivo Brooks canta, balla, dirige i ballerini al suono di «Inquisition is a show». Il secolo dell'orrore, fatto sta che l'auto da fè diventa, appunto, uno strepitoso show alla Euter Williams, con tanto di suore disincante che si buttano nella piscina per risorgere subito dopo a cavallo di un gigantesco candelabro ebraico. «Convertiti, convertiti», susurra Torquemada, circondato da frati in estasi, «è meglio perdere lo zucchero che la zucca...». La comunità ebraica di New York si è arrabbiata un

po', ma Brooks, per tutta risposta, ha aggiunto al finale un «srossimamente» autoironico nel quale si vedono cinque astronauti a forma di eredi di David distruggere nello spazio, novelli Mazinga, i crudelissimi marziani nemici.

In conclusione, si ride con *La pazza storia del mondo*, eppure qualcosa, sotto sotto, ci dice che l'ultima follia di Mel Brooks poteva essere un boccone più prelibato se solo il regista avesse curato con maggiore attenzione i dialoghi, i ruoli secondari, i raccordi temporali. Non basta comportarsi da sregolato per diventare geniale, così come non basta far dire al cinema è magla! lo schiavo romano in biga che salva in extremis dalla ghigliottina il sosia di Luigi XVI per trovare una chiusura accettabile. Ripeterei non è un peccato (sebbene in *Mezzogiorno* e mezzo di fuoco la celebrazione di Hollywood fosse più spiritosa e azzeccata), ma bisogna avere almeno il coraggio di riconoscerlo.

Michele Anselmi

«Peccato chiuderli in bagno». Con questo slogan, qualche anno fa, la Cesame di Catania presentava, in un'inconueta e simpatica campagna pubblicitaria, i propri prodotti: ceramiche sanitarie, elementi per quel locale della casa, il bagno, tanto importante quanto trascurato.

Fu, allora, un modo nuovo di richiamare l'attenzione su prodotti trattati, in genere, con un riserbo fuori luogo, con una prudenza decisamente ridicola. La campagna della Cesame superava tutto questo con simpatico humor; simpatico, ma pieno di saggezza. Era un modo per ricordare che il bagno se non è il locale più importante della casa, non è nemmeno il meno importante. Il tutto ci fa e ci deve far riflettere. Se si va a guardare, infatti, la presenza di impianti igienici è uno degli elementi fondamentali per valutare il progresso materiale di una nazione. Per giungervi sono occorsi secoli: solo nel 700, nelle metropoli pre-industriali, l'ingegneria civile iniziò la sua lunga e oscura battaglia per l'igiene pubblica. Battaglia che poteva ancora sembrare perduta nel 1850 e che venne vinta solo nel XIX secolo. Tutta una schiera di tecnici che la storia tradizionale non nomina si è dedicata alla soluzione di questo problema.

Non si sorrida. Mancanza di servizi igienici, mancanza del bagno. Scrive Fernand Braudel, grandissimo storico francese: «In queste case del Sei-Settecento la stanza da bagno è un lusso rarissimo. Le pulci e i pidocchi e le cimici hanno conquistato Londra come Parigi. Pulci e pidocchi, noiosi parassiti, ma anche anelli di una tragica catena che collega la miseria alla malattia e alla

ALLA CESAME ORMAI UNA PRODUZIONE DI 500.000 ESEMPLARI L'ANNO

Da Catania in 60 Paesi del mondo

I sanitari dell'azienda catanese si impongono anche sui mercati esteri per fine eleganza e grande funzionalità

morte. L'impianto igienico diffuso e funzionante significò il regresso del tifo e del colera. La storia è fatta anche di queste cose. Prima che l'ingegneria civile vincessero la sua battaglia, le metropoli non erano solo vetrine splendide di monarchie in espansione, ma erano anche ricettacolo di malattie, quasi essenzialmente dovute alla tragica situazione igienica.

Storia per 200 anni
E illustri tecnici si occuparono certo senza sorridere di questo tremendo problema. Nel 1596 un Sir, Sir John Harington progettò il primo water closed: la sua idea non trovò possibilità di applicazione immediata poiché acqua corrente e scarichi erano in quel tempo inesistenti. Occorsero quasi duecento anni perché nelle case più abbienti si cominciasse ad installare l'apparecchio oggi così comune. Nel frattempo altri inventori si dedicarono a questo problema: nel 1778 Joseph Bramah progettò un impianto a due valvole e nel XIX secolo comparve l'impianto con vaschetta. Ma perché ognuno potesse avere, finalmente, il suo bagno occorreva risolvere il terribile problema della rete fognaria, e non fu facile. Si

pensi che la prima città ad avere un sistema fognario completo, ripulito ogni settimana con acqua di fiume, fu Amburgo e questo avveniva nel 1843, dopo il grande incendio che distrusse la città. Faticosamente, ma irreversibilmente il problema viene affrontato e risolto: oggi tutti o quasi abbiamo il nostro bagno; non si dimentichi però quanto costò.

Il bagno, quindi, ha la sua storia che è storia sociale, che è la storia della conquista di un miglior modo di vivere. Un locale della casa molto importante: oggi per fortuna possiamo parlarne sorridenti; chi ci precedette non ha avuto questa buona sorte. Che alle spalle di questa vera conquista sociale si sia sviluppata un'industria fiorentino non fa meraviglia: il bagno fa parte della casa e gli elementi che lo compongono sono a tutto titolo «arredamento» e contemporaneamente, data la loro importanza funzionale, essi devono essere costruiti con criteri di affidabilità assoluta. Tecnologie avanzate, ricerca di materie prime di qualità elevata e eleganza nel design: il locale bagno ha seguito un duplice filone di sviluppo. Si è adeguato al gusto, alla moda dei tempi in linea con il restante arredamento e ha saputo trar vantaggio dallo sviluppo delle tecniche che proponevano materiali sempre nuovi e soluzioni sempre più efficaci ed affida-

bili per quanto concerne il funzionamento. È un bell'oggetto di studio per quanti si occupano di «civiltà materiale».

Tutto questo era ben chiaro ai dirigenti della Cesame, quando, nel 1955, decisero di iniziare la produzione di ceramiche sanitarie. La crescita del reddito e la ragionevole richiesta di un miglior livello di vita — i cui indici concreti furono dalla letteratura economica identificati con l'espansione dei beni durevoli, frigorifero e automobile — si tradussero anche in una domanda di accessori per il bagno. Gli appartamenti con bagno si moltiplicavano ed era un indice consolante di progresso.

Versatilità e tecnica
Alla Cesame il fenomeno era chiaro: l'Italia progrediva rapidamente e nel giro di pochi anni tutte le case di recente costruzione avrebbero avuto il bagno. Si tratta di rispondere a una domanda particolare in rapida evoluzione. Prima o poi il bagno sarebbe diventato un locale come un altro con il suo stile, il suo arredamento. Funzionalità ed eleganza: fedele al suo slogan la Cesame di Catania ha affidato il design dei propri prodotti ad Ambrogio

proletti di servizi sociali, dalla scuola elementare all'asilo, mentre l'azienda fornisce direttamente servizi culturali quali la sala di lettura e la biblioteca.

Quello che la Cesame ha realizzato nel Mezzogiorno va ben oltre gli 80.000 metri quadrati degli stabilimenti: si tratta di un investimento a lunga durata effettuato soprattutto nell'utilizzo e la crescita di risorse umane che già da oggi hanno risposto in pieno alla fiducia loro accordata. Per un prodotto che richiede gusto artistico, cura artigianale, capacità di utilizzare tecniche industriali, tutto questo si è mostrato carta vincente.

I risultati non sono mancati: i prodotti della Cesame sono oggi noti ed apprezzati in Italia e all'estero. La rete commerciale è cresciuta di pari passo con il successo della produzione: due agenti generali, 11 agenti e 11 depositi regionali assicurano al mercato italiano la rapida disponibilità di una produzione sempre più richiesta. Ma anche il mercato estero ha ormai raggiunto un'importanza notevole: la Cesame esporta su sessanta mercati mondiali tramite altrettanti esclusivisti.

Dalla sicura e convinta decisione di produrre con criteri nuovi e soprattutto in un'ottica concettualmente nuova di «beni di arredamento» oggetti prima considerati quasi semplici elementi, è nata un'industria prospera che alla modernità organizzativa e produttiva unisce la capacità a recuperare il gusto e l'eleganza di una tradizione artigianale che ancora può suggerire all'industria moderna quel qualcosa che sfugge alle più razionali tecnologie.